

Rassegna del 04/11/2010

CONFCOMMERCIO

AVANTI	2 Imprese-governo, asse per lo sviluppo	Pareto Carlo	1
--------	---	--------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	41 Nella Cgil si apre l'era Camusso	Marro Enrico	2
CORRIERE DELLA SERA	1 Perché il sindacato si affida a una donna - Le battaglie di Teresa Noce e le braccianti la lunga storia delle sindacaliste-donne	Beccalli Bianca	3
SOLE 24 ORE	3 La sfida delle aziende globali - Più investimenti all'estero ma Italia in ritardo sulla Ue	Picchio Nicoletta	5
SOLE 24 ORE	5 Dalla Fed 600 miliardi di nuova liquidità	Platero Mario	7
REPUBBLICA	1 Obama sconfitto: colpa mia - Il mea culpa di Obama: "Ora ascolterò l'America, lavorerò con la destra"	Rampini Federico	8
CORRIERE DELLA SERA	2 D'Alema convoca Berlusconi - D'Alema al Cavaliere: riferisca sulla sua sicurezza	Martirano Dino	12
CORRIERE DELLA SERA	12 Cavaliere giù di due punti tra i fan. Cresce l'alternativa del terzo polo: piace al 22%, voti in fuga da Pdl e Pd	Mannheimer Renato	14
STAMPA	1 Pd-terzo polo, ecco la nuova legge elettorale - Legge elettorale, ecco la bozza di Pd e terzo polo	Geremicca Federico	16

EDITORIALI E COMMENTI

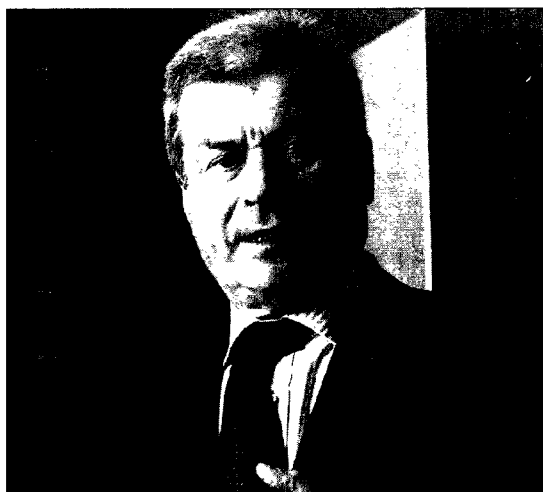
CORRIERE DELLA SERA	1 L'altra secessione	Panebianco Angelo	18
SOLE 24 ORE	18 Il punto - Grande attesa per le scelte di Fini e altrettanto grandi difficoltà	Folli Stefano	20

SETTORI

SOLE 24 ORE	3 Promozione del made in Italy: a rischio riassetto degli enti - A rischio la delega per le riforme di enti e incentivi	Fotina Carmine	21
SOLE 24 ORE	2 Corsa a ostacoli per le imprese	Geroni Attilio	22
SOLE 24 ORE	3 I paesi del Golfo nuova scommessa	...	24

Mezzogiorno, lavoro e ammortizzatori in deroga al centro di un'azione comune

Imprese-governo, asse per lo sviluppo



Proroga degli ammortizzatori in deroga, sviluppo dei premi di risultato e della contrattazione di secondo livello e ripresa nella legalità per il Mezzogiorno.

Sono alcune delle proposte per la crescita contenute nel documento consegnato dal mondo delle imprese al governo, frutto dell'incontro che si è tenuto tra le parti sociali la scorsa settimana. "Per raggiungere gli obiettivi contenuti in questo primo documento - ha sostenuto il presidente di Rete imprese Italia, Carlo Sangalli - è certamente necessario l'impegno, la responsabilità delle parti sociali, mondo del lavoro e delle imprese". Un passo necessario per "dare un concorso effettivo e concreto al rafforzamento di produttività e crescita, occupazione e sviluppo, coesione sociale e territoriale".

Un contributo, ha rimarcato il presidente, "che vogliamo rendere assumendoci impegni, ma anche chiedendo a tutti, a partire dalla politica e dalle istituzioni, di fare la propria parte, tutta e sino in fondo. Anzitutto, mettendo al centro dell'impegno politico e dell'azione di governo un'agenda di lavoro che consenta di consolidare e irrobustire il circuito tra stabilità finanziaria e spinta alla crescita". Le imprese, nel documento consegnato all'Esecutivo, chiedono inoltre di avviare misure, per rilanciare la ripresa del paese, come l'istituzione di una cabina di regia per la rimodulazione delle risorse nazionali e comunitarie, la riduzione del 25%, entro il 2012, degli oneri amministrativi, una maggiore spinta all'innovazione. Discorso, questo, in buona parte già recepito dagli esponenti della maggioranza.

"Lo scatto in avanti del paese non si ottiene aspettando il successo degli altri, ma lavorando duramente per una svolta vera fondata sulle riforme e sulla rinascita del modello Italia", ha dichiarato il presidente del Senato, Re-

nato Schifani, intervenendo al convegno dei giovani imprenditori di Confindustria, nei giorni scorsi a Capri. "Dopo la fase della stabilità di bilancio - ha sottolineato la seconda

carica dello Stato - occorre al più presto rafforzare l'azione di promozione dello sviluppo, coniugando entrambi gli obiettivi: stabilità di bilancio e sviluppo economico. Da troppo tempo - ha evidenziato Schifani - l'impresa subisce un costo aggiuntivo occulto: la lentezza e l'inefficienza della burocrazia, su cui si sta lavorando anche vincendo resistenze e vecchie logiche corporative. La legge non può rappresentare una corsa ad ostacoli per i nostri imprenditori, ma la garanzia dell'equilibrio tra interesse individuale e interesse collettivo".

Schifani ha osservato poi che "la grande opportunità di sviluppo e crescita per tutto il

paese è il Sud, l'area più fornita di risorse umane, territoriali e ambientali non ancora utilizzate. Per questo - ha chiosato - è indispensabile che il governo dia seguito alla puntuale applicazione del piano straordinario per il Sud, utilizzando la meglio i circa 100 miliardi di euro tra fondi europei, fondi nazionali Fas 2007-2013 e i fondi recuperati dal precedente ciclo 2000-2006, perché non spesi. Il Sud - ha scandito Schifani - può e deve diventare il volano per l'intera penisola e per lavorare al meglio per la sua rinascita, sarà utile una cooperazione tra pubblico e privato e saranno necessarie le massime facilitazioni fiscali e l'utilizzazione di nuovi strumenti finanziari con l'obiettivo di trasferire l'innovazione alle piccole e medie imprese".

Carlo Pareto



Svolte e sindacato Eletta con il 79% dei voti: vogliamo conservare la capacità di indignarci. «No alle donne ridotte a merce»

Nella Cgil si apre l'era Camusso

Il neosegretario: il governo? Prima va a casa meglio è. Il telegramma del premier: auspico la collaborazione

ROMA — Il governo Berlusconi? «Prima va a casa e meglio è». Così ieri pomeriggio il nuovo segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, eletta la mattina con il 79,1% dei voti del direttivo, ha liquidato l'esecutivo in un'intervista con i principali quotidiani. «Il Paese — ha continuato — ha un governo che non si merita, che non affronta i problemi». E quindi «più va avanti più fa danni». Ecco perché Camusso si augura che cada quanto prima. Se poi sia meglio continuare la legislatura, magari con un governo tecnico, oppure andare alle elezioni anticipate, «spetta al presidente della Repubblica deciderlo». Detto questo, la leader della Cgil non vede contraddizione col fatto che tutte le parti sociali, compresa la Cgil, abbiano chiesto al governo un incontro per discutere delle prime intese che i sindacati e le associazioni imprenditoriali hanno raggiunto per rilanciare la crescita. «L'interlocutore è quello che è in carica e a questo abbiamo chiesto l'incontro», chiosa Camusso. Ma a chi le chiede se riconosca almeno qualcosa di buono al governo, replica: «Non mi viene in mente nulla».

Insomma tra Camusso occhi di ghiaccio e Silvio Berlusconi è il gelo. E non potrebbe essere altrimenti, considerando il «fattore D». D come donna. Nel senso che Camusso non è solo la pri-

ma donna segretario generale della Cgil, ma anche una dirigente che arriva a questo storico traguardo grazie anche alle sue battaglie per il movimento femminista (è sua l'iniziativa «Usciamo dal silenzio» che por-

tò centinaia di migliaia di donne in piazza a Milano il 14 gennaio 2006). Non è un caso quindi che Camusso indichi due cose quando le si chiede quale sia la Cgil che vorrebbe: un sindaca-

to che al lavoratore dice «sempre dalla tua parte» e che esprima di più «la capacità di indignarsi». Per cosa? Per tante cose, ma tra queste ce n'è una sulla quale insiste: lo svilimento delle donne, «sempre più considerate merce». «L'arretramento sulle donne è impressionante — continua —. Vorrei che si facesse un discorso serio sulla prostituzione e invece leggiamo solo dei festini. È etico che la politica sia coinvolta in tutto questo?».

Si intuisce che con Berlusconi, se possibile, il rapporto sarà ancora più tempestoso rispetto alla Cgil di Guglielmo Epifani.

Il premier, intanto, dopo la «cordialissima telefonata» del sottosegretario Gianni Letta alla nuova leader, ha mandato un telegramma di auguri: «Auspico di poter operare insieme nell'interesse supremo del Paese e dei cittadini».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Susanna Camusso guida la Cgil

Perché
il sindacato
si affida
a una donna

di BIANCA BECCALLI

A PAGINA 43



Svolte

Un mondo maschile riscopre con la nuova segretaria una vicenda ricca anche di anticorpi alle chiusure tipiche del proprio sistema

Le battaglie di Teresa Noce e le braccianti la lunga storia delle sindacaliste-donne

Perché la Cgil nel momento più difficile si affida oggi a Susanna Camusso

Il femminismo

Camusso è stata protagonista del filone femminista. E le quote femminili nel sindacato sono state una cosa seria

Le sfide della leadership

Diritti, conquiste sindacali, relazioni industriali e rappresentanza sono sfide sulle quali si misurerà la nuova leadership

di BIANCA BECCALLI

Una donna alla guida della Cgil, uno dei più importanti sindacati europei, pone due interrogativi. Primo: com'è potuto avvenire? È stato il frutto di una combinazione casuale di forze e circostanze o di una lunga marcia in cui hanno giocato tradizioni culturali antiche e innovazioni organizzative recenti? Secondo: che differenza fa? Si limiterà Camusso a proseguire il lavoro di Epifani o introdurrà nell'azione sindacale temi legati alla sua sensibilità come donna e alla sua esperienza di militante femminista?

Non si è trattato di un evento casuale. Il mondo del sindacato è un mondo maschile, più di quello dell'impresa, della politica, della scienza, delle professioni. Anche se le donne sono state e sono una parte notevole dell'occupazione e dei lavoratori sindacalizzati, il vertice del sindacato è sempre stato largamente composto da uomini. E maschile è stato, fino ad anni recenti, il principale riferimento ai lavoratori rappresentati: i capi famiglia dell'industrializzazione

di massa, di quella fase «fordista» sulla quale si è costruita la grande forza del sindacato italiano a partire dagli anni sessanta del secolo scorso. Nella tradizione della Cgil ci sono però sempre stati degli anticorpi. La stessa, antica, ambizione di rappresentare l'intero mondo del lavoro e non solo gli interessi dei lavoratori organizzati ha generato una apertura insolita a problemi di natura generale, l'aspirazione ad una società più egualitaria, più favorevole all'emancipazione dei suoi ceti più svantaggiati. Va nella stessa direzione la politi-

cizzazione del sindacato, la sua vicinanza ai partiti politici della sinistra, ciò che spiega l'inconsueta presenza, nella storia della Cgil, di sindacalisti provenienti dalla politica e di intellettuali senza una esperienza diretta di lavoro di fabbrica (Vittorio Foa, Bruno Trentin). E spiega anche l'inconsueta presenza di figure femminili in ruoli direttivi.

Argentina Altobelli, un'intellettuale socialista, fu il capo della federazione nazionale dei lavoratori della terra dal 1906 sino all'av-

vento del fascismo — i braccianti erano allora la principale categoria sindacale — e altre donne istruite (le famose «maestre socialiste») dirigevano alcune Camere del lavoro, la struttura portante del sindacalismo territoriale di quegli anni. Quasi mezzo secolo dopo Teresa Noce fu la segretaria del sindacato dei tessili, il più importante sindacato di categoria dell'immediato dopoguerra. Teresa Noce era politica e proletaria, non una borghese come la Altobelli — aveva fatto la «sartina» nella Torino del primo dopoguerra — e come politica, non come operaia tessile, si impegnò nel sindacato: «povera, brutta e comunista» dice di se stessa nella sua commovente autobiografia. Camusso è bella, borghese e socialista, ma è parte della stessa storia. Una storia nella quale si è inserito negli ultimi quarant'anni un filone importan-



te, quello del femminismo, di cui Camusso è stata una delle protagoniste e da cui probabilmente è stata avvantaggiata: le quote femminili negli organi direttivi (per carità, non chiamiamole «quote rosa») sono state una cosa seria. Ma il suo impegno non si è limitato al sindacato: essa è stata una delle organizzatrici di «Usciamo dal silenzio», un'iniziativa che ha portato in piazza a Milano, all'inizio del 2006, duecentomila persone provenienti da tutto il Paese «per la libertà femminile», in difesa della legge 194 sul diritto di aborto. Di nuovo, si tratta di una miscela di professionismo sindacale e di azione politica a sostegno di diritti generali che è tipica della tradizione della Cgil.

Ma veniamo al secondo interrogativo. Una donna, in quanto donna, farà differenza? In passato l'ha fatta. Le battaglie di Teresa Noce nell'immediato dopoguerra, talora in contrasto con il capo carismatico della sua organizzazione, il grande Di Vittorio — per l'eguaglianza del punto di contingenza tra uomini e donne, per la parità salariale, e allo stesso tempo per il riconoscimento della differenza, per la protezione delle lavoratrici madri — sono ormai storia. Oggi i temi per i quali il gusto per l'eguaglianza può essere una bussola importante — le donne lo posseggono in modo spiccato, conscie delle discriminazioni che continuano a subire — sono altrettanto evidenti di allora. Ed è ancora insoddisfacente, per usare un eufemismo, il riconoscimento delle esigenze delle lavoratrici madri, della difficile conciliazione tra il lavoro esterno e il lavoro di cura. La cosa più importante è che gu-

sto per l'eguaglianza può essere stimolato dalla condizione femminile ma non si ferma lì. Molte donne fanno lavori precari e molte sono immigrate: ma i problemi della precarietà e dell'immigrazione non riguardano solo le donne e rappresentano una delle grandi sfide che il sindacato deve affron-

tare, se non vuole ridursi ad una rappresentanza degli insiders e dei pensionati. Una sfida, una difficoltà, ma anche

una prospettiva, una nuova frontiera.

Poi ci sono i problemi di cui parlano giustamente i giornali. La gestione difficile di una gravissima situazione economica che erode le conquiste sindacali del passato: quali sono vantaggi acquisiti sui quali si può negoziare alla luce dell'emergenza e quali diritti sui quali non si transige? I conflitti tra i sindacati e i complessi rapporti con la politica, proprio in un momento in cui ci sarebbe bisogno della massima unità sindacale. Un disegno insoddisfacente delle relazioni industriali e l'annosa querelle sulla verifica della rappresentatività sindacale. E tanti altri ancora. Il gusto dell'eguaglianza ha il suo ruolo anche in questi problemi. Ma qui Susanna Camusso dovrà giocare non come donna, ma come leader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storica

Gli studi

Bianca Beccalli
si laurea in filosofia all'Università di Pavia nel 1962. Segue la specializzazione postlaurea in Economics and Political Sciences al Pembroke College, Università di Cambridge, dal 1963 al 1967

La ricerca

Docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro alla facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale di Milano, gli ambiti di ricerca di Bianca Beccalli sono la sociologia del movimento operaio e delle relazioni industriali, i movimenti sociali (con particolare attenzione a quelli femminili) e le politiche pubbliche. Ha anche approfondito le tematiche di genere, pari opportunità, donne e lavoro, discriminazione e multiculturalismo in Italia e all'estero. Tra i suoi libri, *Identità di genere e rappresentanza politica* (2007)

Per il rapporto Ice aumenta la presenza all'estero ma è troppo bassa la capacità di attirare investimenti

La sfida delle aziende globali

Banca mondiale: Italia in coda nella classifica «fare impresa»

La presenza all'estero delle aziende italiane migliora e diventa più simile a quella dei maggiori concorrenti internazionali, anche se il ritardo da colmare rimane elevato. La capacità del paese di attirare investimenti stranieri, invece, stenta a decollare. È quanto emerge dal rapporto "Italia Multinazionale 2010" messo a punto dall'Istituto italiano per il Commercio estero (Ice) con

il Politecnico di Milano e presentato ieri a Roma. Sia come tipologia di investimento, sia come aree geografiche di riferimento (domani parte la missione governo-Confindustria nei paesi del Golfo) le imprese italiane hanno saputo affrontare bene l'urto della crisi.

Intanto l'Italia è in declino come mercato sul quale aprire, gestire o chiudere un'attività economica. Lo certifica l'ul-

timo rapporto "Doing business" della Banca mondiale, che confina il nostro paese all'ottantesimo posto della classifica internazionale, penultimo tra gli stati Ue davanti alla Grecia, penalizzato da fattori come costi e tempi di avviamento, accesso al credito e modalità di pagamento delle imposte.

Servizi ► pagine 2 e 3
Commento ► pagina 14

Più investimenti all'estero ma Italia in ritardo sulla Ue

Resta il gap nella capacità di attrarre progetti dai partner

Urso. «Dobbiamo concentrarci sul Sud per renderlo maggiormente competitivo»

Vattani (Ice). «I concorrenti europei sanno ottimizzare i benefici della globalizzazione»

Nicoletta Picchio
ROMA

Se si tratta di andare all'estero, l'Italia ha retto bene alla crisi. Anzi: «Proiettando la tendenza recente al futuro, siamo un paese la cui presenza all'estero diventa più simile a quella dei maggiori partner internazionali, sia come tipologia che come aree geografiche di investimento», dice il vice ministro allo Sviluppo, Adolfo Urso. Di terreno, comunque, ne dobbiamo recuperare: gli investimenti diretti italiani all'estero rappresentano il 27,4% del Pil, contro il 76% del Regno Unito, il 64,9 della Francia, il 44,2% della Spagna e il 41,2 della Germania (dati 2009). Una quota, quindi, che è la metà rispetto alla media della Ue a 27.

Ma è sull'attrazione degli investimenti esteri che l'Italia non solo è indietro ma stenta a guadagnare posizioni, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno. In percentuale rispetto al Pil, gli Ide in entrata sono il 18,6%, con-

tro il 21% della Germania, il 42,8% della Francia, il 45,9% della Spagna e il 51,7% del Regno Unito. La media mondiale è del 30,7% e secondo il Wef siamo al 48° posto come attrattività. Un'opportunità potrebbe arrivare dai fondi sovrani dei paesi emergenti, nuovi protagonisti del mercato dei capitali.

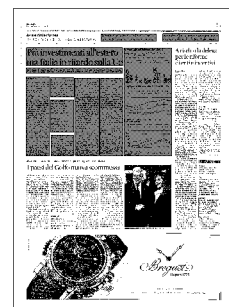
È quanto emerge dal Rapporto Italia Multinazionale 2010 sugli investimenti diretti esteri in entrata e in uscita dall'Italia, messo a punto dall'Ice con il Politecnico di Milano. «Il fatto che le imprese italiane ricorrano a cosiddette forme leggere di internazionalizzazione, per esempio accordi produttivi e commerciali, non giustifica il divario con gli altri paesi sui nostri investimenti all'estero», ha commentato il presidente dell'Ice, Umberto Vattani. «I concorrenti europei - ha aggiunto - hanno dimostrato di saper meglio ottimizzare le opportunità e i benefici della globalizzazione».

C'è però da considerare che l'Italia si è mossa in ritardo, rispetto ad altri paesi Ue, sui mercati internazionali, e nonostante ciò ha saputo recuperare posizioni. Il numero delle filiali all'estero di imprese italiane, al primo gennaio 2009, era di circa 23 mila unità, il numero degli addetti è stimabile in 1.350 mila persone, il fatturato generato nel 2008 ha superato i 460 miliardi di euro.

Per quanto riguarda le destinazioni, gli investimenti italiani all'estero si dirigono soprattutto verso l'Unione europea (nella Ue a 15 il numero di partecipate da imprese italiane a inizio 2009 era 9.346, pari al 41% delle partecipazioni all'estero, nell'Europa centro-orientale ci sono 4.040 partecipate, il 17% del totale) e il Mediterraneo, seguite dal continente africano, i Balcani e la Russia. Molte aziende si sono orientate verso l'America Latina (1.993, l'8,8%) ed è elevata anche la presenza in Nord-America (2.592, 11,4%), ma è sotto la me-

dia la nostra presenza in Asia e nel Pacifico, le aree che al momento offrono le maggiori potenzialità di crescita, «anche se ci stiamo riorientando verso quei paesi». L'aumento medio è stato tra il 2001 e il 2009 del 55% per numero di imprese partecipate e del 57% in termini di fatturato (2.215 partecipate in Estremo Oriente, il 9,8% del totale, di cui 1.030 in Cina).

Il settore prioritario sia per gli investimenti in uscita (con 6.400 imprese estere partecipate e 205 miliardi di fatturato a inizio 2009) che in entrata (2.500 imprese e 212 miliardi di euro di fatturato) è il manifatturiero. Ma sono consistenti anche gli investimenti nel turismo, servizi e



attività legate al tempo libero.

«Come governo, puntiamo a spingere l'internazionalizzazione delle imprese, con maggiori finanziamenti e aiuti manageriali», ha detto Urso. A preoccupare il vice ministro c'è soprattutto la scarsità di investimenti nel nostro paese e soprattutto il peso «marginale» del Mezzogiorno. Chi viene in Italia investe soprattutto nel Nord-Ovest, il 56%, seguito dal Nord-Est, 26%, sta aumentando il peso del Centro, 12%, mentre il Sud è quasi inconsistente (tra il 1986 e il 2009 il numero di imprese partecipate è aumentato solo del 7,8% e il peso resta esiguo al 6,1%).

«Dobbiamo concentrare sul Sud l'azione del governo, serve un piano per renderlo più competitivo», ha detto il vice ministro. Dal Rapporto emerge che le aziende italiane partecipate dall'estero nel 2008 sono poco più di 7.600, un numero rimasto invariato rispetto all'anno precedente, così come quello degli investitori, 4.200, e dei dipendenti, 932mila. Il fatturato è stato oltre 495 miliardi di euro e sono predominanti le partecipazioni di controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VINCE LA MANIFATTURA

In questo comparto sono 6.400 le imprese partecipate oltreconfine e 2.500 le aziende italiane con soci esteri

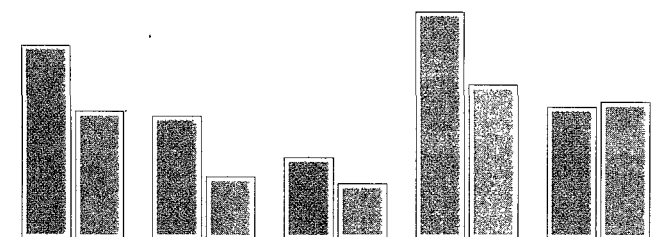
POCHI STRANIERI

I capitali in entrata sono pari al 18,6% del Pil, contro il 21% della Germania, il 42,8% della Francia e il 45,9% della Spagna

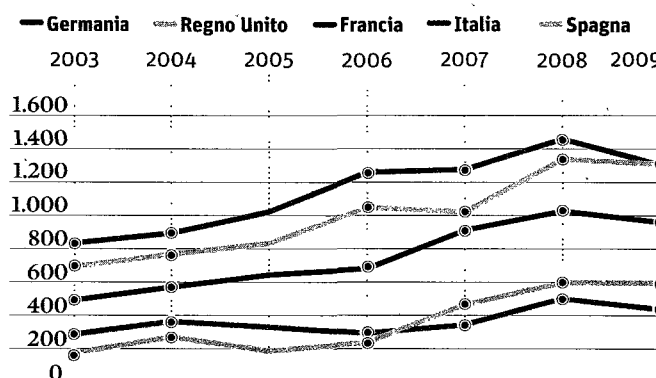
Lo svantaggio dell'Italia negli investimenti

Rapporto stock di Ide/Pil per i principali paesi industrializzati, anno 2009. **Dati in percentuale**

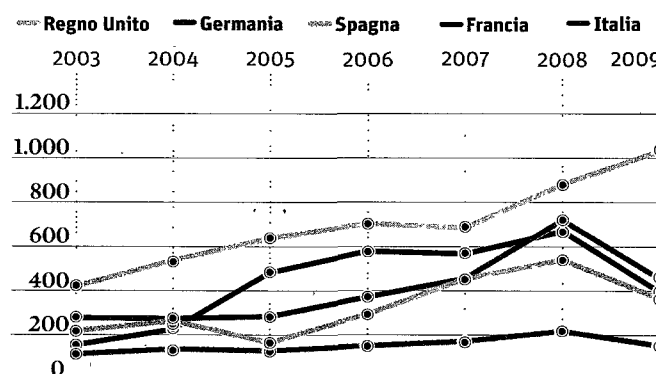
Stock di Ide in uscita/Pil				Stock di Ide in entrata/Pil					
Francia		Germania		Italia		Regno Unito		Spagna	
64,9	42,8	41,2	21,0	27,4	18,6	76,0	51,7	44,2	45,9



Progetti di Ide greenfield* e di espansione con origine dai principali paesi europei, per anno



Progetti di Ide greenfield* e di espansione verso i principali paesi europei, per anno



(*) Investimenti diretti ex novo

Fonte: elaborazioni su dati Unctad, World Investment Report 2010; elaborazioni su banca dati fDi Markets

Dalla Fed 600 miliardi di nuova liquidità

La banca centrale acquisterà titoli di stato a medio-lungo termine per i prossimi otto mesi

L'economia. L'istituto ribadisce che «la crescita continua a essere lenta»

Dissensi. L'unico a votare contro è stato Thomas Hoenig, della Fed di Kansas City

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

La Fed ha deciso: 600 miliardi di dollari pronti a inondare il mercato da qui alla prima metà dell'anno prossimo. Mossa largamente anticipata, controversa, provocatoria e secondo alcuni potenzialmente inutile: ma la Banca centrale americana dopo due giorni di lavori ha confermato di voler proseguire lungo la strada del quantitative easing, l'accomodamento quantitativo, con un ruolo che le consentirà di sostituirsi alla politica che langue e comunque persa in altre battaglie per stimolare la crescita economica. E dunque anche a partire da oggi, la Banca centrale americana interverrà sul mercato con acquisti di titoli del Tesoro per aggiungere liquidità a un'economia che si ostina a crescere lentamente, per giunta senza aggiungere posti di lavoro. Alla sua missione che le impone il controllo dei prezzi, ma anche di mantenere l'occupazione, la Fed ha così giustificato il suo intervento: i prezzi restano stabili, l'occupazione no.

La domanda di rimando è però un'altra: per quanto tempo i prezzi saranno stabili? «Credo che le possibilità di un ritorno dell'inflazione non sia da escludersi. I mercati hanno già in par-

L'ENTITÀ DEGLI AIUTI

La dimensione complessiva dell'operazione sale a 850-900 miliardi grazie a possibili reinvestimenti in obbligazioni in scadenza

te scontato l'azione. Ma solo in parte, dal punto di vista del cambio prevedo una svalutazione del dollaro del 20% a partire da questi livelli» ha detto ieri Bill Gross, il fondatore di Pimco, uno dei più grandi fondi di gestione del mondo. La sostanza della decisione di ieri è di natura politica.

Non c'è una emergenza come poteva esserci un anno e mezzo fa, quando i mercati del credito si erano prosciugati. Le banche hanno ritrovato il passo per ri-

mettere ordine nei loro bilanci e fanno profitti a palate. Non solo, è vero che l'economia cresce poco e senza produrre occupazione, ma cresce, e persino a ritmi invidiabili per l'Europa, attorno al 2% per l'ultimo trimestre.

Non vi è emergenza dunque, ma vi è la necessità a medio termine di un rilancio dell'occupazione e di un prosciugamento della bolla immobiliare attraverso appunto l'inflazione. Che questo abbia un impatto sul resto del mondo per ora l'America non sembra considerarlo. Ma l'impatto ci sarà, eccome. Valute di paesi emergenti si sono rafforzate ad oltranza. In molte capitali la manovra americana viene considerata di natura più «protezionista» che «assistenzialista». E il confronto avverrà fra una settimana, durante le riunioni dei capi di stato e di governo al G20 coreano.

Ma veniamo ai dettagli. Nel suo comunicato emesso dopo le riunioni del Federal Open Market Committee, il comitato monetario della Banca Centrale, ha annunciato una manovra iniziale da 600 miliardi di dollari per otto mesi, fino alla fine della prima metà del 2011, una manovra pari a 75 miliardi di dollari di intervento al mese. Complessivamente si tratta di più dei 500 miliardi di dollari che ci aspettava. Se a questo si aggiunge l'impatto della manovra precedente, ancora in essere, 1.750 miliardi di dollari da investire sul mercato fra il dicembre del 2008 e il marzo del 2010 per fronteggiare la crisi, la dimensione complessiva dell'operazione sale a una cifra compresa fra gli 850 e i 900 miliardi di dollari, considerando il reinvestimento in obbligazioni in maturazione. Si arriva così a un totale di 110 miliardi di dollari al mese. Una cifra spaventosa se pensiamo che il pacchetto di stimoli per l'economia varato da Obama iniettava nell'economia circa 100 miliardi di dollari al trimestre.

La decisione di ieri era già stata ampiamente scontata dal mercato, sia azionario che obbligazionario. Per questo non ci sono state grandi reazioni. Resta la do-

manda di fondo: quanto servirà questa manovra? Il Fomc insiste: «Il tasso di crescita continua a essere lento, il progresso verso i propri obiettivi è stato deludentemente lento, dobbiamo intervenire». I critici dicono che servirà a poco. «Terrà su la borsa, cosa importante, ma non so quanto aiuterà l'economia se con i tassi a questi livelli è successo poco non si vede cosa si può aggiungere in più» ha detto ancora Gross. Forse per questo Thomas Hoenig, capo della Fed di Kansas City, ha votato contro le misure decise ieri. Ma in consiglio è stato l'unico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terremoto politico in America: trionfo del Tea Party, i democratici conservano il Senato

Obama sconfitto: colpa mia

"Lavorerò con i repubblicani, ma non cambio linea"

IL MEA CULPA DI OBAMA

"ORA ASCOLTERÒ L'AMERICA LAVORERÒ CON LA DESTRA"

Ma il presidente sconfitto alla Camera avverte: non rovescio le mie politiche

dal nostro inviato

FEDERICO RAMPINI

WASHINGTON

«MISENTO male dopo una batosta simile, triste e pieno di dubbi: dove ho sbagliato?». Reso umile dalla sconfitta, Barack Obama scopre un lato vulnerabile.

Ha conservato la maggioranza al Senato: ma questo complica ancora di più la situazione

Appena 48 ore dopo la batosta il presidente in partenza per il G20 in Asia

SICONFESSA in pubblico, abbandona quell'immagine "cerebrale" che lo ha fatto sentire distante. Il giorno dopo la storica perdita di 60 deputati — la massima emorragia dal 1948 — il presidente non cerca attenuanti. Era un voto legislativo ma si era trasformato in un referendum sulla sua presidenza.

«Mi prendo tutta la responsabilità — dice nella conferenza stampa alla Casa Bianca — il potere è dei cittadini, io sono qui per servirli, ho il dovere di ascoltare il messaggio». La prima lezione è inevitabile: se uno dei rami del Congresso è finito alla destra, «sono pronto a sedermi a un tavolo e cercare delle intese, dobbiamo lavorare insieme». Fissa dei limiti invalicabili: «Non sono disposto a rovesciare completamente le mie politiche». Sanità, scuola, ambiente: su queste non cederà, a costo di duri scontri con la Camera che ha l'ultima parola sulle leggi di spesa. «Ridurre il deficit, rilanciare la competitività globale dell'America», sono i due terreni su cui pensa che sarà possibile l'intesa coi repubblicani. Il rigore nella spesa serve anche a placare le paure dei moderati che votarono Obama nel

2008 e lo hanno disertato. Purché la destra riconosca che «non ci sono soluzioni semplici, non c'è un'ideologia che ha il monopolio della verità, bisogna ristabilire un confronto civile tra noi». Non si fa illusioni: «Ormai si guarda già alle prossime elezioni, le presidenziali del 2012, non sono ingenuo». Sa che uno degli slogan più urlati nei comizi della destra era «un solo mandato Obama».

Non promettono nulla di buono i proclami del suo futuro interlocutore, John Boehner, che diventerà il presidente della Camera. Da lui dovrà passare ogni compromesso futuro. Boehner annuncia battaglia: «Abrogiamo la mostruosa riforma sanitaria di Obama». Boehner scopre la sua tattica: «C'è poco da cantar vittoria quando la nazione è stremata da una crisi spaventosa. Sia chiaro che in America governa il presidente, non il Parlamento». Questo conviene alla destra: continuare a fare opposizione, pur controllando uno dei rami del Congresso. Boehner ha capito che chi diventa "proprietario" di questa crisi rischia la prossima ondata di malcontento elettorale nel 2012. Lo sa Obama, che indica così la causa della sua disfatta: «Gli americani sono profondamente frustrati per la debolezza dell'economia, hanno paura per il futuro dei figli».

Che fare nei prossimi due anni? Un'opzione è giocare allo scaricabarile, come fece Bill Clinton con successo nel 1994: arrivò perfino alla chiusura di tutti gli uffici pubblici perché il Congresso non gli approvava il bilancio. Per Obama

è più difficile perché il suo partito ha comunque conservato il Senato, quindi c'è "coabitazione" e condivisione di responsabilità. Clinton costruì la sua riscossa e rielezione anche su dei compromessi spregiudicati: una riforma del Welfare che recepiva idee reaganiane contro l'assistenzialismo. Obama indica i suoi «valori irrinunciabili», e i terreni su cui negoziare. E' la mappa per la navigazione nel prossimo biennio. «Il risanamento dei conti pubblici non deve avvenire sacrificando la scuola, la ricerca, le energie rinnovabili, le infrastrutture per i trasporti pubblici. Sarebbe come sacrificare il nostro futuro, proprio quando la Cina ci sorpassa nella ferrovia ad alta velocità e ci sottrae il primato nei supercomputer per la ricerca scientifica». Dove invece c'è spazio di manovra: «Siamo tutti d'accordo che le tasse non devono aumentare, neanche sulle imprese».

Dunque Obama è flessibile sul rinnovo degli sgravi fiscali varati da George Bush, anche per i contribuenti più ricchi (oltre 250.000 dollari di reddito annuo). «Apre» agli imprenditori, capisce che averli contro gli è costato caro in questa campagna elettorale. «Giusto è stabilire regole e farle rispettare, ma non si deve dare l'impressione che demonizziamo il mercato e l'impresa». Domani porterà con sé una folta delegazione di imprenditori nella sua lunga tournée asiatica, «per aiutarli a conquista-



re nuovi mercati». Altro terreno su cui il compromesso è possibile: l'energia. I tetti alle emissioni di CO2 erano già naufragati per l'efficace pressione delle lobby "fossili" (anche sul partito democratico), ma con la destra «si può andare d'accordo sullo sviluppo dell'auto elettrica, del gas naturale, del nucleare», come strumenti per ridurre la dipendenza dal petrolio.

Qui Obama tocca una contraddizione che lo inseguirà nel prossimo biennio. E' quando chiude la conferenza stampa tornando all'autocritica personale. «Alla Casa Bianca — sospira — corro il pericolo di vivere come in una bolla. Quando ero un candidato gli americani s'identificavano con la mia storia personale, nonostante lo strano nome che porto. Ora ho bisogno di ritornare più spesso là fuori». Ammette di aver tradito la speranza più grande: «Cambiare il modo di fare politica qui a Washington, lavorare con più trasparenza». E' la promessa che nel 2008 attirò alla politica una generazione di giovani, di immigrati, ora disillusi. Ma se la nuova aritmetica dei rapporti di forza al Congresso impone compromessi e negoziati a non finire con i repubblicani, Obama rischia di ricadere nella "vecchia politica". E comunque sarà giudicato alla fine sui risultati: quella che chiama la capacità di «accompagnare i miei concittadini in questa traversata difficile». Oltre la crisi, oltre un declino che a molti sembra irreversibile: questa è una sfida che Franklin Roosevelt dopo la Grande Depressione risolse solo con una guerra mondiale. Se Obama avesse una ricetta, l'avrebbe già provata prima di queste elezioni. Per ora l'unico strumento attivo è la Federal Reserve, che da ieri ha ricominciato a stampare moneta alla grande, per curare la crisi con overdose di liquidità. A sole 48 ore dalla sconfitta Obama prende il volo per l'Asia dove lo attenderà un G20: chissà mai che il resto del mondo possa dargli una mano.

Il messaggio dei cittadini

Mi prendo tutta la responsabilità: il potere è dei cittadini, io sono qui per servirli, ho il dovere di ascoltare il messaggio

La debolezza dell'economia

Gli americani sono profondamente frustrati per la debolezza dell'economia, hanno paura per il futuro dei figli

Uscire dalla Casa Bianca

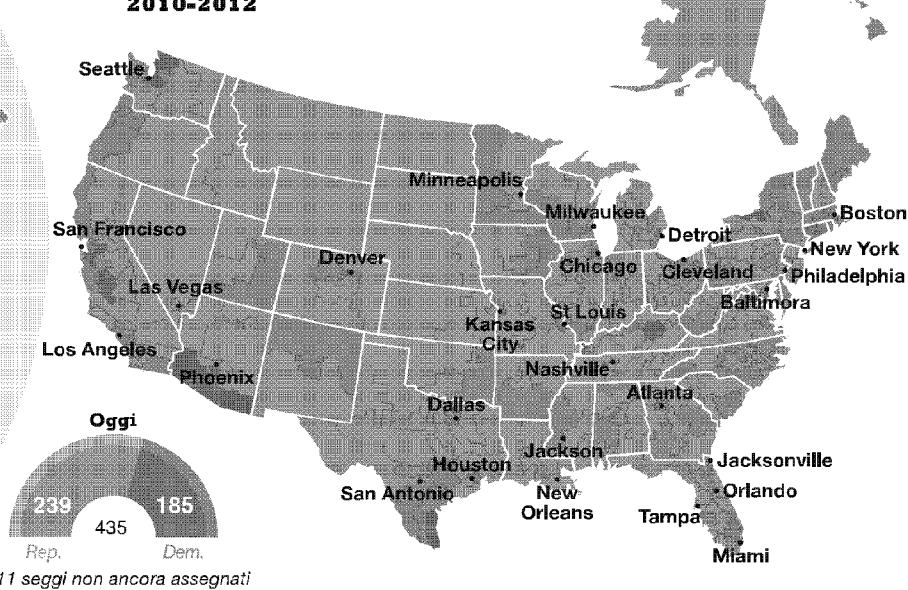
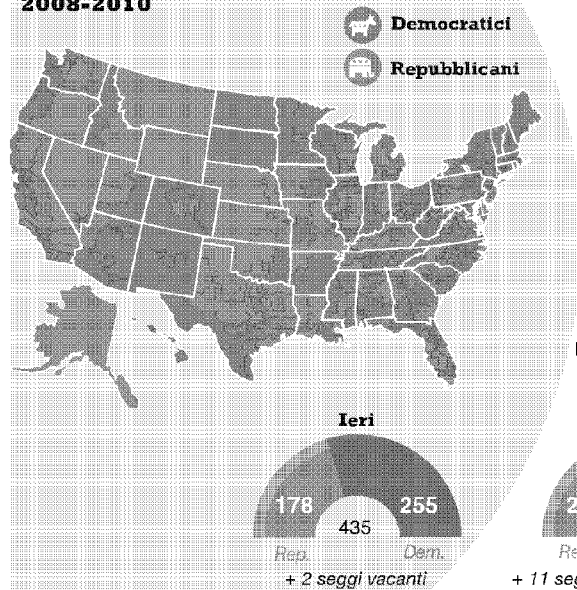
Ormai si guarda alle prossime presidenziali. Alla Casa Bianca corro il pericolo di vivere come in una bolla. Ho bisogno di tornare più spesso fuori

LA CAMERA DEI RAPPRESENTANTI

Si rinnovavano tutti i 435 seggi

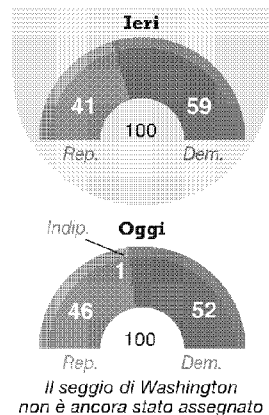
2008-2010

2010-2012



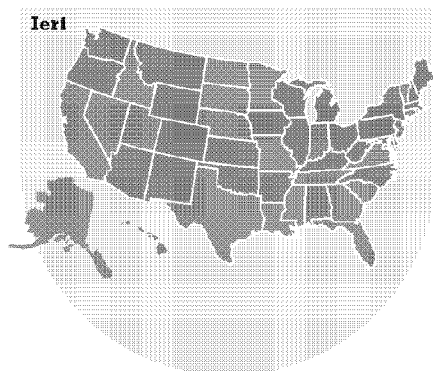
IL SENATO

Si rinnovavano 37 seggi su 100



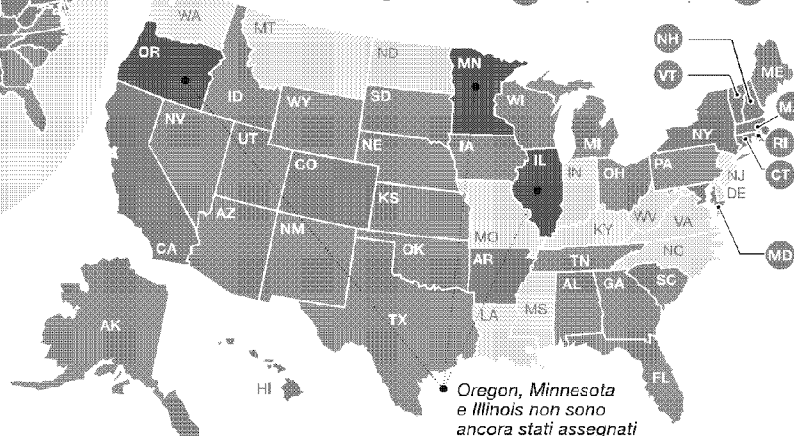
I GOVERNATORI

Si è votato in 37 Stati su 50



Oggi

	eletti martedì	già in carica	TOTALE
Democratici	9	6	15
Repubblicani	24	7	31
Indipendenti	1		1



Addio ai neri

Niente afro-americani in Senato. Con la sconfitta dei candidati democratici in **Georgia, South Carolina e Florida** i neri scompaiono dalla Camera alta

Meno donne

Per la prima volta dal 1978 si riduce la componente femminile al Congresso. Al Senato passano da 17 a 15, alla Camera da 73 a 70

I precedenti



IL CONGRESSO DIVISO

Uno "split Congress", con la Camera in mano a un partito e il Senato a un altro, ha pochissimi precedenti. L'ultima volta fu nel 1930



TRASFERIMENTO DI SEGGI

Un passaggio di seggi così consistente, 60 ieri dai democratici ai repubblicani, ci fu solo nel 1948 quando il passaggio fu di 75 seggi



RIVOLTA CONTRO CLINTON

Alle elezioni del 1994 i repubblicani strappano 54 seggi ai democratici e vanno in maggioranza alla Camera per la prima volta dal 1954

Il Pdl: no a strumentalizzazioni. Forum delle famiglie, «imbarazzo» per il premier

D'Alema convoca Berlusconi

«La sua sicurezza problema del Comitato sui servizi segreti»

D'Alema, presidente del Copasir, chiede l'audizione di Berlusconi «sul tema della sua sicurezza». Il Pdl: no a strumentalizzazioni. Il Forum delle famiglie: «imbarazzo» per il premier.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Sulla richiesta di audizione, invitiamo fin d'ora i colleghi del Copasir a non dar vita a strumentalizzazioni **Fabrizio Cicchitto, Pdl**

Non è prevista un'audizione del premier sul caso Ruby, non escludendo la possibilità di chiedergli di questo **Carmelo Briguglio, Fli**

D'Alema al Cavaliere: riferisca sulla sua sicurezza

Caso Ruby al Copasir. Il Pdl: no a strumentalizzazioni

Il presidente

«Umana solidarietà ai carabinieri della scorta del premier»

I commissari pd e fli

Sollevata la vicenda del caposcorista che chiese il rilascio della marocchina

ROMA — Per il presidente del Copasir, Massimo D'Alema, «in questo momento si rende ancora più urgente» un'audizione del premier Silvio Berlusconi in sede di comitato di controllo dei servizi segreti sui temi della sicurezza nazionale, sulle materie di sua esclusiva competenza come il segreto di Stato ma anche, e soprattutto par di capire al termine di una giornata molto tesa nel Palazzo del Seminario, sulla sicurezza personale del presidente del Consiglio e sulla segretezza delle sue dimore considerate a tutti gli effetti «sedi del governo». Tutto questo D'Alema lo ha messo nero su bianco in una lettera inviata ieri al sottosegretario Gianni Letta, autorità di governo delegata per i servizi segreti, al quale è stata rappresentata un'esigenza «maturata al-

l'interno del Comitato».

Nella lettera non c'è alcun riferimento esplicito al caso Ruby. Eppure ieri — al termine di una seduta del Copasir dedicata al segreto di Stato, all'allarme del Mossad sul cyber-terrorismo e al pacco bomba diretto al premier — i commissari Ettore Rosato (Pd) e Carmelo Briguglio (Fli) hanno sollevato la vicenda del caposcorista di Berlusconi, un dipendente del servizio segreto interno (Aisi), che la notte del 27 maggio scorso telefonò al capo di gabinetto della Questura di Milano per sollecitare la «liberazione» della signorina Karima el Mahrug, in arte Ruby Rubacuori, accusata di furto. Questo comportamento, ha poi dichiarato Briguglio, «risulterebbe quanto meno improprio».

La questione della sicurezza del premier era già stata sollevata nell'estate del 2009 quando il Copasir, all'epoca della presidenza Rutelli, tentò di ottenere la disponibilità di Berlusconi per mettere a fuoco i vistosi buchi nell'apparato di sicurezza che avevano consentito al fotoreporter Zappadu di piazzare una postazione davanti alla villa presidenziale. Ieri — dopo i

recenti fatti di cronaca che hanno coinvolto le serate del premier — D'Alema ci ha riprovato: «Ad occuparsi della sicurezza del presidente del Consiglio sono i servizi segreti e noi intendiamo tornare su questo tema e riteniamo che sia giusto sentire direttamente il presidente del Consiglio». Nel caso di Villa Certosa, fa notare Ettore Rosato (Pd), fu il generale Piccirillo (Aisi) a parlare della sicurezza mentre ora c'è un fatto nuovo: «Il caposcorista avrebbe agito su richiesta esplicita del premier».

Al Pdl, tuttavia, non sono piaciute le modalità con cui D'Alema ha gestito la sua conferenza stampa. Durante la quale l'ex premier, sollecitato dai cronisti, ha anche manifestato «umana solidarietà ai carabinieri» della scorta del premier «di cui comprendiamo la stanchezza». Però per Giuseppe Esposito (Pdl), tutto questo sconfina con la strumentalizzazione: «Del caso Ruby abbiamo discusso solo 6 minuti dopo aver affrontato molti temi delicati». In realtà, aggiunge il vicepresidente del Pdl, «quando ci sarà, l'audizione del presidente sarà incentrata sulla politica della sicurezza del Paese»: per cui, «lo

spettacolo mediatico che si sta dando al Paese sull'uso del Copasir è delegittimante del serio lavoro che stiamo svolgendo». Va da sé che l'oggetto della conferenza stampa di D'Alema — una lettera inviata a Palazzo Chigi a nome del Copasir per chiedere che il segreto di Stato non oltrepassi, al di là di casi eccezionali, il limite di legge di 30 anni — sia passato in secondo piano.

Dino Martirano



Le regole



Le funzioni e l'Aula

Il Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica è un organo del Parlamento, con funzioni di controllo dei servizi segreti



La storia e i membri

Istituito nel 2007, è composto di cinque deputati e altrettanti senatori, nominati dai presidenti del Senato e della Camera



L'opposizione e la norma

Il presidente è eletto tra i componenti appartenenti ai gruppi parlamentari dell'opposizione, per precisa disposizione di legge



La richiesta a Berlusconi

Il Copasir ha chiesto di ascoltare il premier Berlusconi in relazione alla sua sicurezza personale, curata per l'appunto dai Servizi. Il Pdl: «Non strumentalizzare»



Tre presidenti in 4 anni

Il Copasir è stato presieduto da Claudio Scajola, Francesco Rutelli e, dallo scorso gennaio, ne è capo Massimo D'Alema, eletto all'unanimità

L'analisi

Cavaliere giù di due punti tra i fan Cresce l'alternativa del terzo polo: piace al 22%, voti in fuga da Pdl e Pd

di **RENATO MANNHEIMER**

Nei commenti e nelle analisi di questi giorni si parla, sempre più frequentemente, della possibile formazione di un terzo polo, alternativo o complementare ai due maggiori partiti che oggi dominano la vita politica del Paese. Le voci si fanno più insistenti man mano che si aggrava la crisi di fiducia nei confronti del governo. Fotografata ogni giorno dai sondaggi. Alla già rilevata diminuzione di consensi verso l'esecutivo, si conferma in questi giorni il calo di popolarità dello stesso presidente del Consiglio: all'inizio di settembre il 36% degli italiani dichiarava di avere «moltissima» o «molta» fiducia per Berlusconi, mentre oggi chi lo afferma supera di poco un terzo degli italiani. Dato che l'elettorato di centrosinistra è ovviamente su posizioni critiche già da tempo, questo trend è determinato soprattutto dalla crescente disaffezione dell'elettorato di centro e centrodestra. Questo segmento di popolazione, non ritenendo comunque adeguata la proposta politica dell'opposizione, cerca un'alternativa accettabile verso cui dirigersi, esprimendo intanto la propria incertezza o la tentazione di rifugiarsi nell'astensione. Di qui l'emergere di uno spazio crescente per una terza forza, i cui confini e la cui natura restano legati a diverse ipotesi e interpretazioni, ma che ambirebbe ad accogliere i voti dei tanti che si dichiarano insoddisfatti dell'attuale situazione e dei suoi protagonisti.

Come si è già indicato sul Corriere qualche giorno fa e come altri giornali hanno poi confermato, questo terzo polo sembra godere oggi di consensi potenziali significativi. Il 22% dell'elettorato dice di «prendere in considerazione» una eventuale formazione del genere. Prendere in considerazione non significa necessariamente «votare», ma ne costituisce la precondizione. Si tratta, naturalmente, di un dato che dovrà essere

confermato (o modificato) dalla campagna elettorale.

Da dove vengono questi consensi? Un'analisi dei flussi elettorali potenziali verso il terzo polo mostra come la sua capacità attrattiva si eserciti grossomodo nella stessa misura nei confronti dei due partiti maggiori. In altre parole, la nuova forza politica sembrerebbe godere di un seguito pressoché eguale sia tra gli elettori attuali del Pd, sia tra quelli del Pdl: in entrambi i casi, essi costituirebbero il 16% circa dei voti per il terzo polo. Anche dagli altri partiti si registrano flussi di diversa entità, ma quello principale sembra venire proprio da chi si dichiara indeciso sul voto da dare o, talvolta, invogliato dall'astensione: costoro rappresenterebbero quasi il 30% dell'elettorato della nuova forza politica. Insomma, il terzo polo di centro pare costituire uno sbocco per quell'area di disaffezione e protesta che cresce ogni giorno.

Naturalmente, come per tutte le forze politiche, il terzo polo necessita di un leader. Si è parlato, al riguardo, di diverse possibilità, in particolare di Casini, Fini, Montezemolo. Queste alternative sembrano tutte attrarre gli elettori in misura non tanto diversa tra loro. Tanto che la presenza dell'uno o dell'altro nome fa variare di poco l'entità del mercato elettorale del terzo polo. Insomma, ciò che i votanti potenziali sembrano desiderare è la formazione di un'alternativa — e un'integrazione — all'offerta politica attuale.

36%

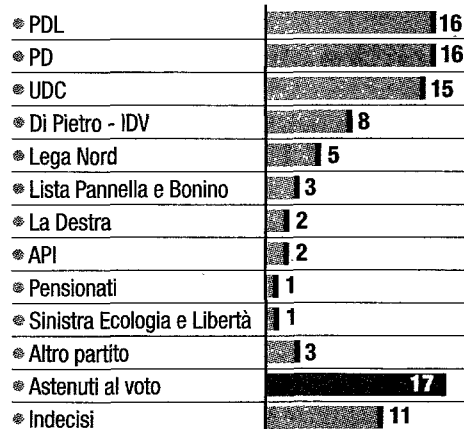
Gli italiani
che all'inizio
di settembre
dichiaravano di avere
«moltissima» o «molta»
fiducia in Berlusconi

34%

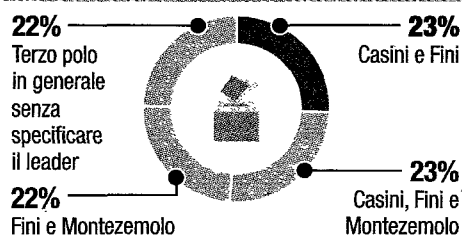
La percentuale
di persone che dice
di avere fiducia nel
presidente del
Consiglio un mese
dopo



I flussi elettorali verso il terzo polo. 100 voti al terzo polo di centro provengono da...



**L'attrattiva del terzo polo in base ai leader
% di risposte «molto/abbastanza in considerazione»**



Sondaggio ISPO/G.C. Management S.r.l. per **Corriere della Sera**. Campione rappresentativo della popolazione italiana in età adulta per sesso, età, titolo di studio, condizione professionale, area geografica, ampiezza comune di residenza. Metodo di rilevazione dei dati: CATI. Elaborazione dati: SPSS. Casi: 1009. Margine di approssimazione: 3%. La documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

D'ARCO

Pd-terzo polo
ecco la nuova
legge elettorale

Legge elettorale ecco la bozza di Pd e terzo polo

Per la prima volta viene introdotto il secondo turno

FEDERICO GEREMICCA

Si consultano, si riuniscono, elaborano percentuali, studiano le leggi elettorali in vigore negli altri Paesi, faticano per tener assieme le esigenze di un partito o dell'altro ma sanno bene che, in conclusione, il loro lavoro potrà indifferentemente essere sia un punto di partenza - la rampa di lancio, cioè, di un ipotetico nuovo governo - quanto fatica sprecata, carta straccia da buttare in un cestino.

Si parla, naturalmente, del gruppo ristretto (Violante, Bocchino, D'Alia, Bressa e pochissimi altri) che da settimane lavora a un testo di riforma della legge elettorale sul quale sia possibile raggiungere una intesa di massima tra le forze politiche contrarie a tornare alle urne col sistema attuale, il cosiddetto "porcellum". E correggi oggi, aggiusta domani, a

ALLA CAMERA

Un misto di maggioritario e proporzionale, e una diritto di tribuna anche per i partitini

un possibile testo base ci sono ormai praticamente arrivati.

Sostanziosissime le novità. Co-

minciamo dalla Camera. La quota più consistente di seggi (si limano i dettagli: diciamo tra il 55 e il 60% del totale) verrebbe assegnata in collegi uninominali col sistema del doppio turno. Verrebbe eletto subito alla Camera chi ottenesse la metà più uno dei voti validi espressi. Al secondo turno, invece, ci arriverebbero tutti i candidati che al primo avessero superato il 10 per cento dei consensi: è in questa fase che diverrebbe obbligatoria l'indicazione del candidato-premier per il quale si è in campo.

Una seconda quota di seggi (tra il 35 e il 40% del totale) verrebbe assegnata con metodo proporzionale nelle circoscrizioni elettorali ai partiti che avessero superato la soglia di sbarramento, fissata al 5 per cento. Il restante (cioè il 5% del totale dei seggi) verrebbe assegnato, sempre nelle circoscrizioni elettorali, come diritto di tribuna,

ai partiti rimasti al di sotto della soglia del 5 per cento dei voti.

Sospesa, per il momento, la scelta per quel che riguarda il sistema da adottare per il Senato. L'incertezza è legata a quanto del pacchetto di riforme possibili contenute nella cosiddetta bozza Violante (due risoluzioni che vi fanno riferimento sono state già votate quasi all'unanimità al Senato) riuscirà a vedere la luce. Se, per esempio, si raggiungesse un'intesa anche sulla

fine del bicameralismo perfetto, attribuendo al Senato la funzione di Senato delle Regioni (non titolato, dunque, a votare la fiducia al governo) l'assemblea di palazzo Madama verrebbe eletta con sistema interamente proporzionale. Ma su questo punto, come dicevamo, la discussione è del tutto aperta e le varianti sono ancora troppe per poter mettere nero su bianco una qualunque ipotesi di schema.

Sottotraccia, insomma, il lavoro è andato molto avanti, in queste settimane segnate da polemiche violente e poco edificanti. Ora si tratta prima di tutto di capire se la



crisi politica del centrodestra precipiterà in crisi di governo (passaggio indispensabile per l'ipotetica nascita di un governo diverso che punti a riformare la legge elettorale-

AL SENATO

Sistema ancora da precisare
Ma la Lega potrebbe essere
attirata dall'assemblea federale

le), e poi - se questo avvenisse - quante e quali forze intenderanno partecipare al governo e, quindi, al processo di riforma proposto. Lo schema di cui sopra potrebbe interessare certo le forze minori, oggi fuori dal Parlamento e domani garantite - almeno - dal cosiddetto diritto di tribuna. Il Senato federale potrebbe tentare la Lega di Umberto Bossi; così come il ritorno ad una ampia quota proporzionale (ma con il permanere dell'indicazione del premier) ed un riavvicinamento degli eletti agli elettori (con i collegi e il ritorno delle preferenze) non sarebbe certo sgradito al cosiddetto e nascente terzo polo.

I "delegati" di Bersani, Casini e Fini vanno dunque avanti ma, avendo chiaro il quadro di grande difficoltà che è di fronte, non è che si facciano oltremodo illusioni. In caso di crisi, o nell'immediata vigilia, il punto di partenza del delicato meccanismo da avviare (fare assieme un governo e riformare la legge elettorale...) potrebbe essere una risoluzione parlamentare nella quale si elencano le cose di cui il Paese avrebbe bisogno prima di tornare alle urne: le riforme istituzionali, dunque, ma anche almeno un paio di provvedimenti urgenti per dare ossigeno alla nostra economia. Quella risoluzione rappresenterebbe un po', contemporaneamente, il momento della verità e la piattaforma politica programmatica - per chi la votasse - del nuovo governo da varare.

Il cammino è in salita, ed è inutile ribadirlo. Ma il lavoro dei "delegati" è del tutto fondamentale, se davvero si intendesse provare a passare da un altro governo prima di tornare alle urne. E' molto difficile, infatti, che dal Quirinale potrebbe giungere un via libera in assenza di qualcosa di assai più concreto di una generica volontà di riforma della legge elettorale... E' per questo che il lavoro di Violante, Bocchino e company può finire come carta straccia: ma può anche diventare l'indispensabile premessa per quel "governo di transizione" di cui si va gheggia ormai da settimane.

IL SUD CONTRO IL NORD

L'ALTRA SECESSIONE

di ANGELO PANEBIANCO

Possiamo pensare alla politica come a una torta a due strati: c'è uno strato superficiale e uno sottostante. Lo strato superficiale è quello della politica politicienne su cui si concentra l'attenzione dei media: crisi di governo? Elezioni? Governi tecnici? Nuove sorprese sul piano giudiziario? Nuovi gossip? Poi c'è lo strato sottostante che sta in profondità. Mentre lo strato superficiale è o può essere soggetto a repentini cambiamenti, nello strato profondo i cambiamenti, ammesso che avvengano, richiedono tempi lunghissimi. Tra i due livelli ci sono influenze asimmetriche, di differente intensità (è più forte l'influenza dello strato profondo su quello superficiale che il contrario). Appartiene allo strato profondo la divisione Nord/Sud. Ciò che accade in quello superficiale, di volta in volta, può disvelare aspetti diversi di quella storica divisione, e può anche, in certe fasi, esasperarla, ma non l'ha creata e non può eliminarla.

L'esasperazione della frattura Nord/Sud che sperimentiamo da un ventennio ha la sua causa nella fine della Dc e del sistema di scambi mutualmente soddisfacenti (ampiamente finanziato con l'indebitamento pubblico) che la Dc garantiva fra i di-

versi territori. Quel sistema aveva assicurato per molti anni una certa tranquillità di superficie ma nella pancia del Paese anche allora si celavano umori cattivi. Qualcuno ricorderà «radio bestemmia», un esperimento di Radio Radicale degli anni Ottanta (non c'era ancora all'orizzonte nessuna Lega a minacciare secessioni). Per tre giorni il microfono fu lasciato, senza controllo, in mano agli ascoltatori: si cominciò con risse e insulti fra tifoserie calcistiche e si finì con una grande esplosione di odio viscerale fra terroni e polentoni.

In questi anni siamo stati soprattutto colpiti dal fenomeno più appariscente: il vento del Nord, il leghismo, con il suo secessionismo culturale e, potenzialmente, politico. Non abbiamo prestato abbastanza attenzione al fenomeno opposto e simmetrico, ma più silenzioso, meno visibile: il secessionismo culturale del Sud. La voglia di bruciare il tricolore non appartiene solo ai più esagitati fra i leghisti: anche dal Sud vengono lanciati cerini accesi.

Che altro è se non voglia repressa di bruciare il tricolore la rappresentazione del Risorgimento come uno stupro di gruppo ai danni del Mezzogiorno da parte di un Nord violento e rapace? La leggenda nera sull'Italia unita nasce subito dopo l'unificazione nutrendosi di fatti veri

(l'occupazione piemontese, la spietata guerra al brigantaggio, il peggioramento delle condizioni delle campagne, la grande migrazione verso le Americhe) ma letti piattamente, senza spirito critico, senza inserirli in una visione più ampia, nella quale la partita del dare e dell'avere fra le regioni ricche e quelle povere svelerebbe il proprio carattere autentico: quello di un complesso interscambio che ha portato, nel lungo periodo, più vantaggi che svantaggi all'intera comunità nazionale.

A causa dell'esasperazione della divisione Nord/Sud degli ultimi vent'anni, l'antica leggenda nera viene ora riproposta con forza dagli appartenenti alle classi colte meridionali.

Si può leggere di tutto: puntigliose rivalutazioni del Regno delle Due Sicilie, invettive contro Cavour e i piemontesi, criminalizzazione del Nord di ieri e di oggi. Da tante lettere che arriviamo quando si scrive di questi argomenti si ricava la sensazione che molti meridionali appartenenti alle classi colte siano sinceramente convinti di due cose. La prima è che, se non ci fosse stata la colonizzazione del Nord, il Sud sarebbe ora qualcosa di simile alla Svizzera o all'Olanda. La seconda è che le classi dirigenti del Sud non abbiano responsabilità dei mali in cui il Sud si dibatte. Nella versione meno spudorata, o meno irrealistica, si parla più prudentemente (come fa il presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo) di complicità, di patti perversi fra Roma e le classi dirigenti meridionali.

Perché questa forma di secessionismo culturale danneggia il Sud (polemizzando con me, c'è caduto, sia pure da par suo, anche un finissimo osservatore come Ruggero Guarini su *Il Foglio* del 28 ottobre)? Perché giustifica e perpetua l'irresponsabilità delle classi dirigenti meridionali e garantisce in questo modo l'impossibilità di una svolta. Sembra che ci sia una sorta di «blocco sociale» composto da classi dirigenti che, spesso, hanno assai male amministrato e di classi colte che tengono loro bordone mal consigliando e mal giustificando.

È vero che ci sono anche segnali che vanno in una diversa direzione. C'è il fatto che il Sud (come il Nord) non è un blocco territoriale omogeneo: esiste anche un Sud produttivo e ben governato. Inoltre, anche in politica non tutto è sempre scontato: ad esempio, Gianfranco Miciché, tenendo a battesimo la sua costituenda Forza del Sud, ne ha parlato come di un movimento politico che deve spingere il Mezzogiorno



a ritrovare il suo orgoglio, mettere al bando ogni sterile lamentela, impegnarsi per creare sviluppo e benessere. Si tratterà di vedere se alle intenzioni corrisponderanno i fatti e se le resistenze di quella consistente parte del Sud che non ne vuol sapere potranno essere superate.

Il secessionismo culturale del Sud, nonostante il suo successo e la sua diffusione, ha il fiato corto. A differenza di quello del Nord non può tradursi in secessionismo politico: non dispone dei soldi. Può però avere l'effetto di esasperare ulteriormente il secessionismo nordista. Infatti, anche il movimento leghista è a un bivio, spinto dai suoi stessi impulsi in direzioni diverse: la testa (la ragione) gli detta di cercare soluzioni federali; la pancia lo spinge verso la secessione: un esito che, se si realizzasse, abbasserebbe drasticamente il rango internazionale del Nord (per esempio, in Europa) con molte e pesanti ripercussioni negative.

Berlusconi, costruendo l'unico vero partito nazionale in circolazione (forte al Nord come al Sud) ha precariamente, avventurosamente, e provvisoriamente, surrogato il ruolo storico che era stato della Dc, tenendo di fatto insieme il Paese. Quando il suo partito si disferà (probabilmente ciò accadrà quando egli uscirà di scena), Nord e Sud si troveranno l'uno di fronte all'altro senza mediazioni, l'uno contro l'altro. E per l'unità d'Italia sarà l'ora della verità.

Però, forse, è imminente una crisi di governo, forse andremo presto a elezioni. Parlando di Nord e Sud ho divagato? Non mi pare. Perché, crisi o no, elezioni o no, è dallo strato profondo della torta che partono comunque gli impulsi più potenti. Da essi dipenderà, anche a breve, il futuro del Paese.

Grande attesa per le scelte di Fini e altrettanto grandi difficoltà


il PUNTO

 DI **Stefano Folli**

I rischi del governo di transizione se comporta l'addio all'area moderata

Un passo dopo l'altro, Gianfranco Fini si avvicina all'appuntamento di Perugia dimostrando sapienza mediatica. L'ingresso in «Futuro e Libertà» di due nuovi adepti, i deputati Rosso e Toto, è una mossa ben calibrata, utile a creare un certo clima effervescente intorno al week-end umbro. Con un messaggio palese: Berlusconi perde i pezzi e la «nuova destra» finiana si prepara a fare la sua parte nel «dopo», cioè nell'Italia deberlusconizzata.

Adesso però comincia il difficile per il presidente della Camera. Dopo aver suscitato tanta attesa, si tratta di prendere qualche decisione concreta. Dentro o fuori? Il partito di Fini resta nell'esecutivo e nella maggioranza, sia pure in funzione iper-critica, ovvero apre la crisi con la prospettiva di finire nel mosaico della transizione? L'ipotesi intermedia, lanciata come *ballon d'essai* nei giorni scorsi, ossia l'appoggio esterno al governo, ha subito mostrato la corda. E si capisce. È quasi altrettanto destabilizzante di un passaggio all'opposizione e attira ugualmente su «Futuro e Libertà» la responsabilità della crisi. Quella responsabilità che soprattutto la Lega prima o poi cercherà di affibbiargli. Magari verso la fine di gennaio, una volta chiuso il capitolo del federalismo fiscale.

L'opposizione vorrebbe che Fini le togliesse le castagne dal fuoco e scegliesse senza indugi la via dell'esecutivo tecnico anti-Berlusconi. «Se c'è un governo di scor-

ta, sta per arrivare il momento» titolava ieri il quotidiano «Europa». Ma è proprio qui che Fini esita. Con ogni evidenza il presidente della Camera non vede chiaro nel futuro a breve. Sul periodo medio-lungo, nessun problema: l'ex leader di An è convinto che il castello berlusconiano è destinato a sgretolarsi. Le adesioni al suo movimento arrivano ancora con il contagocce, ma la speranza è che a un certo punto si trasformino in valanga.

Rispetto a questo scenario la spinta verso il cosiddetto «ribaltone» è un vantaggio certo per l'opposizione, specie per il Pd e Di Pietro che si presenterebbero come vincitori; ma forse non è altrettanto vantaggiosa per Fini, che si troverebbe, lui uomo di destra, a lavorare per il re di Prussia. Cioè per la sinistra. Senza nemmeno la certezza che il governo «tecnico» riesca a vedere la luce. E in quel caso il partito finiano apparirebbe come l'artefice del voto anticipato.

D'altra parte, «Futuro e Libertà» non può nemmeno restare, come si dice, in mezzo al guado. Cioè sostenere ufficialmente la maggioranza, salvo mettersi di traverso su ognuno dei famosi cinque punti programmatici e denunciare la paralisi dell'esecutivo dopo aver contribuito a crearla. In questo momento il gruppo di Fini è al vertice della visibilità e forse anche della popolarità. Ma tutti sono in attesa che accada qualcosa. Alla lunga sarebbe pericoloso per il presidente della Camera deludere queste aspettative.

Ieri sul «Riformista» Alessandro Campi, politologo vicino a Fini, spiegava il senso di queste difficoltà. Il consiglio al leader è di combattere «alla luce del sole» una partita che è «tutta interna al centrodestra». Con l'obiettivo di evitare lo sfaldamento del blocco sociale maggioritario che si esprime nel centrodestra. Ma domenica cosa accadrà? È possibile che Fini esca dalla strettoia rivolgendo un nuovo ultimatum al governo. Perché operi bene, attui il programma, ecc. Se fosse solo questo, la conclusione della partita sarebbe ancora rinviata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com
www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli



LA RIORGANIZZAZIONE

77

Promozione
del made in Italy:
a rischio riassetto
degli enti

Fotina ► pagina 3

2

L'attività
oltreconfine
sarà
svolta
da Ice
e Simest

A rischio la delega per le riforme di enti e incentivi

Carmine Fotina
ROMA

Una doppia riforma pronta da tempo e in attesa di essere sbloccata. Sul tavolo del ministero dello Sviluppo economico ci sono lo schema per il riassetto degli enti per l'internazionalizzazione e quello che riorganizza gli strumenti di incentivazione per la promozione all'estero e lo sviluppo delle imprese sui mercati stranieri, ma per entrambi il tempo è quasi scaduto.

Si tratta infatti di due deleghe al governo che vanno adottate entro diciotto mesi dalla data di entrata in vigore della legge sviluppo che le aveva previste. La scadenza è il prossimo febbraio. Considerato l'iter che occorre per portare all'approvazione due decreti legislativi, siamo già ai tempi supplementari. Una settimana, forse due al massimo. Dopodiché resterebbe da giocare la carta della proroga (al momento poco probabile) oppure, ed è un'ipotesi più concreta, la doppia riforma potrebbe entrare nel decreto sviluppo al quale sta lavorando il ministero dell'Economia insieme ad altri dicasteri. Non è tutto. Perché le due riforme sono la base senza la quale non potrà decollare il Testo unico per il commercio con l'estero che dovrà «coordinare tutte le disposizioni legislative in materia di internazionalizzazione», prevedendo anche un processo di «delegificazione».

Adolfo Urso, viceministro per il commercio estero, aveva già trasmesso il testo delle due deleghe al ministro ad interim Silvio Berlusconi pri-

ma della nomina di Paolo Romani. La documentazione è poi stata ritrasmessa allo stesso Romani che avrebbe iniziato a esaminare il tema.

Di certo, si è lontani dalle ipotesi rivoluzionarie emerse in estate. Prima a giugno, quando con un emendamento all'articolo 7 della manovra si era prospettata la creazione di una spa sotto il ministero dello Sviluppo economico in cui fondere sette tra enti e società e riunire circa 1.400 dipendenti. Operazione naufragata, anche perché nel frattempo lo Sviluppo economico, in pieno interim, era al centro di un processo di alleggerimento delle proprie competenze più che di rafforzamento. Poi, all'inizio di agosto, il ministro degli Esteri Franco Frattini aveva avanzato un'idea diversa, che valorizzava le ambasciate all'estero come uffici unificati per coordinare tutte le iniziative.

La bozza in circolazione va invece in un'altra direzione. Impossibile, attraverso una delega, modificare la natura

degli enti. Dovrebbe invece nascere una consulta nazionale con ministeri, enti e categorie. Si alleggerisce l'Ice in Italia. Verranno chiusi gli uffici nazionali, e anche la presenza europea sarà ridotta, a favore dei paesi emergenti. In Italia saranno più impegnate le camere di commercio e le regioni. Un ruolo maggiore dovrebbe andare anche a camere di commercio all'estero e ambasciate europee.

L'altro polo ruoterebbe intorno alla Simest, controllata dal governo che avrà nuo-

LE BOZZE

Scadenza a febbraio ma l'iter è lungo, spunta l'ipotesi Di sviluppo. Ice più leggera in Italia, più spazio a Camere di commercio e regioni

vi strumenti tra i quali finanziamenti alle reti di impresa e la disponibilità di risorse provenienti anche dall'accordo con la Cassa depositi e prestiti. Allo studio, poi, l'ingresso di nuovi soci regionali: Finest ed Informest, finanziarie partecipate da Veneto e Friuli Venezia Giulia, potranno optare per un concambio azionario confluen- do in Simest.

Tutte le ipotesi sono ora alla valutazione del ministro Romani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI CHIAVE

La regia

■ Prevista la creazione di una consulta nazionale per l'internazionalizzazione con ministeri, enti e categorie.

Ice

■ Chiusura degli uffici nazionali. Anche la presenza europea sarà ridotta, a favore dei paesi emergenti. In Italia saranno più impegnate le camere di commercio e le regioni. Un ruolo maggiore dovrebbe andare anche a camere di commercio all'estero e ambasciate europee.

Incentivi

■ La Simest dovrebbe usufruire di nuovi strumenti tra i quali finanziamenti alle reti di impresa e finanziamenti a progetti che, pur non prevedendo il coinvolgimento di aziende italiane, possono avere riflessi strategici per la nostra economia.

Soci regionali

■ Finest ed Informest, finanziarie partecipate da Veneto e Friuli Venezia Giulia, Nord-est, potranno optare per un concambio azionario confluen- do in Simest.



Corsa a ostacoli per le imprese

L'Italia arretra (80^a) nel ranking internazionale sulla facilità di fare affari

I punti critici. Servono 285 ore all'anno per gli obblighi fiscali, contro 135 in Danimarca

Confronto. Singapore e Hong Kong al top
Nella Ue solo la Grecia fa peggio di noi

Attilio Geronzi

Fare impresa in Italia è (un po' chino) più difficile che fare impresa in Cina. Parola di Banca mondiale, che nell'ultimo rapporto Doing Business confina il nostro paese all'80esimo posto della classifica internazionale. Penultimo tra gli stati membri della Ue, davanti solo alla Grecia, appena meglio dell'Albania e in arretramento di quattro posizioni rispetto all'anno scorso. Lontana perfino dall'apparente mediocrità del Ruanda (58° ma con tanta buona volontà perché l'anno scorso era 70°) e della Bulgaria, stabile al 51°. Ma che cosa significa poter fare impresa secondo i canoni dell'International Finance Corporation (Ifc), il braccio della World Bank che opera col settore privato ed è autore del rapporto? E perché l'Italia è messa così male, a distanza preoccupante anche dai concorrenti diretti come Germania e Francia, rispettivamente al 22° e al 26° posto, per non parlare del plotone di testa formato da Singapore, Hong Kong e Nuova Zelanda? In un contesto internazionale, aprire, gestire e chiudere un'attività economica nel nostro paese richiede ancora lo sforzo di chi cammina controvento e fa lo slalom al tempo stesso, considerando che stiamo parlando della quinta economia manifatturiera al mondo e del secondo esportatore europeo.

In generale, gli elementi microeconomici esaminati dall'Ifc riguardano gli aspetti procedurali della creazione di un'impresa, con relativi costi d'avviamento e tempi; gli iter per l'ottenimento delle licenze edilizie; la facilità o meno di registrazione della pro-

prietà; l'accesso al credito; le modalità per il pagamento delle imposte e la loro incidenza sul reddito prodotto; il rispetto dei contratti; la capacità di commerciare con l'estero; l'efficienza delle norme che regolano la cessazione di un'attività; la flessibilità del mercato del lavoro. Nella media ponderata di questi fattori l'Italia non ha compiuto grandi progressi rispetto al rapporto precedente, anche se si è evitato il "microimobilismo", grazie all'istituzione, nell'aprile scorso, del registro telematico delle imprese.

Colpa della crisi, si dirà, che ha scompaginato l'agenda delle priorità politiche. No. Per intere aree macroeconomiche, Europa dell'Est e Asia Centrale in testa, essa è stata l'occasione per accelerare quelle riforme capaci di rendere la vita meno dura soprattutto alle Pmi, le più esposte alla terribile mutazione genetica subita dal collasso della finanza nel 2007-2008. «L'85% delle economie di questa zona, tra il 2009 e il 2010 ha realizzato almeno una delle riforme elencate nel rapporto», dice Sylvia Solf, coordinatrice dello studio. «Mentre alcuni paesi sono stati colpiti più duramente di altri dalla crisi - continua l'economista dell'Ifc - la difficoltà o la facilità di avviare e condurre un'attività economica, il rafforzamento della trasparenza e dei diritti di proprietà, il miglioramento dell'efficienza delle dispute commerciali o delle procedure d'insolvenza, possono influenzare il modo in cui le aziende reagiscono alla crisi e riescono a cogliere le nuove opportunità di crescita».

Secondo il dettaglio delle schede paese, ciascuna divisa in 9 categorie microeconomiche, in Italia è mediamente difficile aprire un'attività (68° posto nella classifica generale), proteggere il proprio investimento (59°). È molto difficile (92°) ottenere i permessi di costruzione, accedere ai finanziamenti (89°). Sfibrante pagare le tasse (128° posto in classifica) sia per l'in-

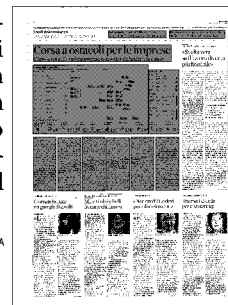
cidenza complessiva sull'utile d'impresa, misurata dall'Ifc al 68,6% del reddito prodotto, sia per il tempo da dedicare ai relativi adempimenti: in media 285 ore all'anno contro, ad esempio, le 135 ore della Danimarca. L'unica nota di merito, alla fine, riguarda la relativa facilità con la quale ormai si può chiudere un'impresa: un 30° posto guadagnato grazie alla riforma complessiva delle procedure fallimentari, introdotta tra il 2006 e il 2007. Il che fa sintetizzare a Sylvia Solf: «Il maggior freno all'attività economica in Italia resta la burocrazia». Una burocrazia ostica come quella cinese, visto che siamo al paradosso di una vicinanza nella classifica Doing Business? L'economista invita a leggere oltre i numeri della hit parade e giura che quella cinese, di burocrazia, è ancora più complessa dell'italica. Si consolino, allora, i nostri imprenditori. E attenuino le continue lamentele sul fare business in Cina, mercato dove tutti vorrebbero essere a vendere e/o produrre. Se sopravvivono in Italia, la Cina non può più far paura, almeno stando alla Banca mondiale.

Perché alla fine, ed è questa la morale del rapporto Ifc, le piccole riforme, spesso meglio di altre, permettono la creazione di nuovi posti di lavoro e la salvaguardia di quelli esistenti. Lo studio cita l'esempio sfortunato di un'impresa di abbigliamento del Kenya, la Bedi Limited, che per un soffio non è riuscita a entrare nella catena dei fornitori globali di Tesco, uno dei più grandi retailer inglesi. Quel soffio ha un nome - burocrazia - ed è la distanza che separa la produzione di articoli scolastici, ultimata nei tempi previsti dal committente, e la consegna della merce, avvenuta invece con grave ritardo e troppo a ridosso della riapertura scolastica (agosto) per colpa di un blocco nel porto di partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VELOCITÀ DI MANOVRA

Sylvia Solf, coordinatrice dello studio: «L'85% delle economie dell'Est e dell'Asia ha realizzato riforme durante il periodo di crisi»



La mappa della competitività

I PRIMI DIECI

Rank 2011	Rank 2010	Paese	
1°	1°	Singapore	
2°	2°	Hong Kong Sar, Cina	
3°	3°	Nuova Zelanda	
4°	4°	Regno Unito	
5°	5°	Stati Uniti	
6°	6°	Danimarca	
7°	9°	Canada	
8°	7°	Norvegia	
9°	8°	Irlanda	
10°	10°	Australia	

LA UE A 27

Paese	2011	2010
Finlandia	13	11
Svezia	14	18
Estonia	17	17
Lettonia	24	27
Lituania	23	26
Polonia	70	73
Slovacchia	41	40
Ungheria	46	52
Slovenia	42	43
Romania	56	54
Bulgaria	51	51
Malta	n.d.	n.d.
Grecia	109	97
Cipro	37	35

Belgio	25	22
Lussemburgo	45	42
Paesi Bassi	30	29

Irlanda	9	8
---------	---	---

Regno Unito	4	4
-------------	---	---

Danimarca	6	6
-----------	---	---

Germania	22	21
----------	----	----

Rep. Ceca	63	82
-----------	----	----

Francia	26	28
---------	----	----

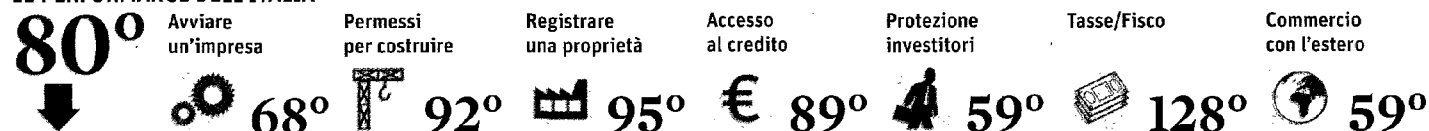
Austria	32	31
---------	----	----

Portogallo	31	33
------------	----	----

Spagna	49	48
--------	----	----

ITALIA	80	76
--------	----	----

LE PERFORMANCE DELL'ITALIA



Fonte: Banca Mondiale

I PAESI DEL BRIC

Rank 2011	Rank 2010	Paese	
127°	124°	Brasile	
123°	116°	Russia	
134°	135°	India	
79°	78°	Cina	

CANGURI

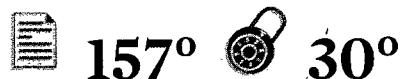
Rank 2011	Rank 2010	Paese	Balzo
63°	82°	Rep. Ceca	+19
108°	123°	Is. Marshall	+15
59°	74°	Kazakhstan	+15

GAMBERI

Rank 2011	Rank 2010	Paese	Balzo
72°	62°	Panama	-10
73°	63°	Mongolia	-10
50°	39°	Qatar	-11

Applicazione dei contratti

Chiudere un'impresa



Al via domani la missione di sistema. Centotrenta imprese con il governo e Confindustria

I paesi del Golfo nuova scommessa

Centotrenta aziende, di cui dieci gruppi bancari e dodici associazioni industriali: sono i numeri della missione di sistema che Confindustria, Ice e Abi, insieme ai ministeri dello Sviluppo economico e degli Affari esteri, hanno organizzato nei paesi del Golfo, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Beni di consumo, infrastrutture, coinvolgendo tutta la filiera, energia, in particolare la green economy: la missione punta soprattutto su questi settori, seguendo la formula di un nuovo modello, più mirato per segmenti imprenditoriali.

Dal 5 all'11 di novembre la delegazione farà tappa a Riyadh, all'area industriale di Dammam, a Dubai, dove verrà inaugurata la Fiera Index, una delle più importanti a livello mondiale per il settore arredamento, e Abu Dhabi. Per il governo, a guidare la missione, che è la 28ª, saranno i ministri dello Sviluppo e degli Affari Esteri, Paolo Romani e Franco Frattini, insieme con il vice allo Sviluppo, Adolfo Urso. Per le imprese, la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, insieme ai vice presidenti per l'internazionalizzazione e per le infrastrutture, Paolo Zegna e Cesare Trevisani. Per l'Abi ci sarà il vice presidente, Guido Rosa, e per l'Ice, il presidente, Umberto Vattani.

Gli obiettivi sono politici e imprenditoriali, come hanno sottolineato Romani e la Marcegaglia. «Negli ultimi anni la crescita di quest'area, che possiede il 40% delle riserve petrolifere mondiali e il 25% di quelle del gas, è cresciuta con tassi straordinari ed ha prodotto una ric-

chezza totale superiore a quella di paesi come l'Australia o la Corea del Sud», ha sottolineato la presidente di Confindustria, aggiungendo che l'area del Golfo rappresenta anche «la porta di accesso ad un mercato che va dal Medio Oriente all'Africa settentrionale, fino al subcontinente indiano».

In programma, oltre ai Forum istituzionali, tavole rotonde di settore tra aziende italiane e i rappresentanti dell'imprenditoria araba e degli Emirati. Proprio la caratteristica dei due territori, dove non c'è un tessuto di pmi, ha fatto mettere da parte la soluzione degli incontri business to business per rafforzare invece il networking settoriale e gli incontri con le autorità.

Vanno avviati, quindi, rapporti economici e istituzionali, come ha rimarcato il ministro Romani, al suo debutto in una missione economica all'estero: «Le istituzioni e il mondo dell'impresa devono fare sempre più sistema per presentare il nostro paese come realtà dinamica e competitiva. L'Italia possiede tutte le caratteristiche geopolitiche e culturali per essere la porta d'Europa verso i paesi mediorientali». Anche Frattini ha insistito sui rapporti politici tra noi e i paesi del Golfo: «Ci sono tutti i presupposti per un vero e proprio salto di qualità nella partnership con l'Arabia Saudita, è importante per l'Italia poter contare su Riyadh per la stabilizzazione dello Yemen, per il contrasto alla pirateria, per indurre l'Iran ad un atteggiamento più costruttivo».

Nella missione ci saranno incontri anche con le autorità monetarie e con i fondi sovrani, sia arabi che emirati: non si tratta solo di aumentare i nostri investimenti nel Golfo, ma anche di attrarre i loro capitali nel nostro paese, come ha evidenziato Urso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insieme nel Golfo Persico. Emma Marcegaglia e Paolo Romani

L'OBIETTIVO

In Arabia Saudita e negli Emirati per fare affari nei settori dei beni di consumo, le infrastrutture e la green economy

